

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	29/07/2018	<i>Int. a L.Varadkar: "CAOS IN EUROPA CON I NAZIONALISTI" (F.Fubini)</i>	2
1	Corriere della Sera	29/07/2018	<i>L'ONDA#METWO SCUOTE BERLINO (P.Valentino)</i>	4
10	Corriere della Sera	29/07/2018	<i>LE DEPUTATE SONIA E AINA RIBELLI ALLA CORTE DI MACRON RISCHIANO L'ESPULSIONE MA INSISTONO: H (S.Montefiori)</i>	6
15	Corriere della Sera	29/07/2018	<i>MIDLAND, ROCCAFORTE DI TRUMP CHE SCONFESSA IL PRESIDENTE MANDATE DA NOI I MIGRANTI" (G.Sarcina)</i>	7
26	Corriere della Sera	29/07/2018	<i>SUDAFRICA NO ALLA PROTESTA ANTI CULTURA</i>	9
11	il Messaggero	29/07/2018	<i>UN PATTO AMERICA-ECUADOR ORA ASSANGE RISCHIA LA GALERA (A.Guaita)</i>	10
1	il Sole 24 Ore	29/07/2018	<i>MERKEL PUNTA ALLA COMMISSIONE "RINUNCIANDO" A WEIDMANN IN BCE (I.Bufacchi)</i>	11
2	il Sole 24 Ore	29/07/2018	<i>IN CAMBOGIA RICONFERMA PER HUN L'UOMO FORTE AL POTERE DAL 1985</i>	13
2	il Sole 24 Ore	29/07/2018	<i>PROTESTE IN RUSSIA CONTRO LA RIFORMA DELLE PENSIONI</i>	14
1	la Repubblica	29/07/2018	<i>SCANDALI E ECONOMIA SUPER LE DUE AMERICHE DI TRUMP CONTE CERCA PATTO SUI DAZI (F.Rampini)</i>	15
6	la Repubblica	29/07/2018	<i>Int. a A.Sinai: "THE DONALD E' STATO SCALTRO, QUESTA CRESCITA DURERA' ALTRI 2-3 ANNI" (E.Occorsio)</i>	18
7	la Repubblica	29/07/2018	<i>LIBIA, TAP E DAZI SULLE AUTO COSI' CONTE CERCHERA' L'ASSE CON WASHINGTON (T.Ciriaco)</i>	19
14	la Repubblica	29/07/2018	<i>Int. a A.Spataro: ARMANDO SPATARO REATI D'ODIO AUMENTANO E' COLPA DEL CLIMA POLITICO" (F.Tonacci)</i>	21
14	la Repubblica	29/07/2018	<i>SE PER SALVINI L'ALLARME E' UN'INVENZIONE DELLA SINISTRA (M.Mamma)</i>	22
24	la Repubblica	29/07/2018	<i>LA CHIESA SIA PIU' CORAGGIOSA (A.Melloni)</i>	23
1	la Stampa	29/07/2018	<i>LIBIA, MACRON SPINGE PER IL VOTO E PUNTA SUL FIGLIO DI GHEDDAFI (L.Martinelli)</i>	24
4	la Stampa	29/07/2018	<i>"SPIAGGE SICURE" IL VIMINALE STANZIA 2,5 MILIONI DI EURO PER 54 COMUNI (E.Izzo)</i>	26
10	la Stampa	29/07/2018	<i>NICARAGUA, ORTEGA SCARICATO DAL FRATELLO "SUBITO ELEZIONI" (E.Guanella)</i>	28

STORIE & VOLTI

IL PREMIER IRLANDESE

«Caos in Europa con i nazionalisti»

di Federico Fubini

«Se i nazionalisti vinceranno, distruggeranno l'Europa». Così il premier irlandese Leo Varadkar, che aggiunge: «Immigrazione, l'Italia non va lasciata sola». a pagina 11

IL PREMIER IRLANDESE LEO VARADKAR

«Se i nazionalisti vincono, distruggeranno l'Europa»

di Federico Fubini

Leo Varadkar è il figlio di un immigrato indiano in Irlanda. È un medico di 39 anni e da un anno è anche il primo Taoiseach, cioè premier, dichiaratamente gay in un Paese cattolico e tradizionalista. Due giorni fa lavorava a Villa Spada, l'ambasciata di Dublino, dopo aver incontrato il suo collega Giuseppe Conte a Palazzo Chigi. E basta il primo sguardo mentre accoglie gli ospiti per capire perché Varadkar ha superato i suoi svantaggi di partenza: è un duro ma sa combattere senza perdere un certo stile felpato; non fa sconti a se stesso, ma neppure agli altri.

Il ministro di Londra Greg Clark dice che non potrà tutelare gli interessi dell'Irlanda e una frontiera aperta sull'isola, se non c'è accordo su Brexit. La preoccupa?

«Un'uscita di Londra dalla Ue senza accordo dannegge-

rebbe gravemente l'Irlanda, la Gran Bretagna e l'Europa. Va evitata. Bisogna intensificare i negoziati per arrivare a un'intesa a ottobre. Così ci sarebbe tempo per le ratifiche nel parlamento europeo e in quello di Londra, e per correggere se qualcosa va storto in quel periodo».

Per qualche ora a una nave militare irlandese che porta migranti, parte di una missione Ue, è stato proibito di attraccare in Italia. Che cosa pensa della linea del governo di Roma?

«Ho avuto un incontro eccellente con Conte. Capisce le nostre preoccupazioni sulla Brexit e ha offerto sostegno. E io capisco che per lui il grande tema europeo oggi è l'immigrazione. Il vostro governo ci sta dicendo che dev'esserci solidarietà e condivisione degli oneri in Europa; non si può chiedere che l'Italia gestisca tutte le richieste di asilo come Paese di primo approdo».

Va superata «Dublino 3», l'insieme regole che prevedono questo?

«Se c'è un cambiamento

delle regole di Dublino o della missione marittima europea Sophia, non lo si può fare in modo unilaterale. Solidarietà a livello europeo significa che accettiamo di lavorare insieme e condividere un onere, se c'è. Ma anche che non si prendono decisioni unilaterali».

L'Italia non può decidere da sola?

«Non credo che l'Europa possa funzionare su queste basi. Ma capisco la posizione del vostro governo sul fatto che ci debba essere una condivisione fra Paesi. Siamo disposti a attuarla. Ci sono in Italia 600 siriani che siamo pronti a prendere, se c'è accordo fra noi sui controlli di sicurezza ai quali vanno sottoposti».

Tra nove mesi si vota per le europee e i partiti nazionalisti potrebbero essere sopra il 20%. Che impressione le fa?

«Mi preoccupa, molto. L'europarlamento deve approvare il bilancio europeo, Brexit e molto altro. È un'istituzione potente. Se fosse dominata da nazionalisti, populistici, gente che è contro l'Europa, che la vuole minare e distruggere,

potrebbe bloccare le soluzioni. Magari quelle concordate fra noi per gestire le migrazioni, o sul bilancio Ue che dà fondi per infrastrutture del vostro Sud o per un'Unione bancaria che includa una garanzia europea sui depositi. Le persone comuni rischiano di capire quanti danni possono fare questi nazionalisti quando poi vedono i loro risparmi in pericolo».

E se le chiedessero di fare il presidente della Commissione Ue nel 2019?

«Non me lo hanno chiesto! Non è qualcosa a cui abbia pensato molto. Sono stato eletto premier del mio Paese da poco, voglio concentrarmi su questo».

Il Pil dell'Irlanda ha una crescita esplosiva perché distorto dall'effetto-paradiso fiscale che viene dal trasferimento di multinazionali da voi grazie ad accordi su misura per tassarli pochissimo.

«L'Irlanda non è un paradiso fiscale, non vuole esserlo e non vuole essere vista come tale. Abbiamo un'aliquota sulle imprese bassa (al 12,5%,

ndr), e si applica quella».

Google paga in Irlanda un'aliquota effettiva dello 0,2% su tutti gli utili di Europa, Medio Oriente e Africa. Apple pagava lo 0,005...

«Il caso Apple è davanti ai giudici, vedremo. Ma noi in Irlanda non siamo riscossori tributari per il resto d'Europa.

Tassiamo le aziende per i profitti che fanno nel nostro Paese e crediamo assolutamente che le Big Tech debbano pagare le loro tasse in pieno e nei tempi».

Dunque accuse tutte sbagliate?

«Una cosa è vera. Il nostro Pil è distorto dal gran numero di multinazionali che hanno la

loro base europea in Irlanda, quello effettivo è del 25% più piccolo».

Sottraete base fiscale agli altri Paesi, ma chiedete massima intransigenza sui conti in Europa e default automatici sul debito. Coerente?

«Non sono sicuro di capire... Ha molto senso che i go-

verni in Europa abbiano bilanci sani e riducano il debito, quanto possono. Ma c'è un malinteso: noi in Irlanda accettiamo che il mondo è cambiato e sulle tasse dev'essererci un approccio diverso. Ma vogliamo fare riforme a livello Ocse, non solo Ue, per non lasciare Londra fuori in una posizione di vantaggio».

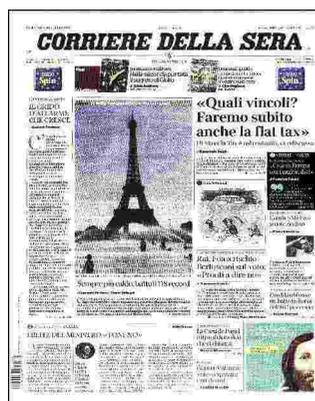
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'aiuto all'Italia
Capisco la posizione
di Roma sulla questione
dei rifugiati: ci deve
essere una condivisione
fra Paesi. Siamo disposti
ad attuarla: prenderemo
600 profughi siriani**

Taoiseach

Leo Varadkar, 39 anni, leader del partito Fine Gael, è primo ministro (Taoiseach) della Repubblica d'Irlanda da giugno 2017



CONTRO IL RAZZISMO

L'onda #MeTwo scuote Berlino

di **Paolo Valentino**

I tedeschi figli di immigrati hanno una storia di quotidiano razzismo da raccontare. Sono oltre 40 mila, in meno di una settimana, gli esempi apparsi sui social sull'onda sollevata dal caso Özil (foto), a pagina 10

Il #MeTwo dei tedeschi dopo il caso Özil «Nel cuore due nazioni, basta razzismo»

Campagna lanciata dalle seconde generazioni: «Se vinci sei un patriota, se perdi sei straniero»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO C'è la giovane giornalista di *Deutsche Welle*, che ricorda i professori del liceo che le chiedevano per quante capre e mucche i suoi genitori l'avrebbero data in matrimonio. C'è la liceale più brava della classe, cui la maestra in quarta consiglia l'istituto magistrale invece del prestigioso ginnasio, così «può essere con quelli come lei». Oppure il pianista, al quale dopo un bellissimo concerto tutti chiedono come possa avere un rapporto così naturale con Bach. O ancora il giovane al primo impiego, che quando cerca una casa in affitto su ImmoScout non riceve neppure una risposta, ma la sua fidanzata tedesca ne riceve subito tante per gli stessi appartamenti. Poi si sposa, la ragazza prende il nome del marito e

neppure lei riceve più risposte.

Cos'hanno in comune i protagonisti di questi episodi? Sono tutti tedeschi figli di immigrati: turco-tedeschi, ebrei-tedeschi, russi-tedeschi, pakistano-tedeschi, ghanesi-tedeschi, eccetera. E tutti hanno una storia di quotidiano razzismo da raccontare. Per strada, al supermercato, nello sport, a scuola, in ufficio. Sono oltre 40 mila in meno di una settimana gli esempi del genere apparsi sui social media, sull'onda anomala sollevata dal caso di Mesut Özil, il giocatore dell' Arsenal, campione del mondo con la Germania nel 2014, che ha annunciato di non voler più giocare per la nazionale tedesca, accusando la Federcalcio di «razzismo e mancanza di rispetto».

A lanciare la campagna, lo scrittore tedesco di origine turca Ali Can, figlio di immigrati arrivati in Germania nel 1995, che ha coniato l'hashtag

#MeTwo, ispirato al movimento #MeToo che ha dato voce alle donne di tutto il mondo contro la violenza e la misoginia. Can ha spiegato che la parola Two, due, è un riferimento al fatto che molti cittadini tedeschi si identificano culturalmente sia con la Germania che con il Paese di origine dei propri genitori. «Sono due facce che si fondono e non sono in contraddizione», dice Can nel video con cui ha lanciato l'azione.

Il razzismo quotidiano riguarda anche le celebrità. Così Jerome Boateng, calciatore del Bayern, tedesco figlio di immigrati dal Ghana, si è sentito dire al Bundestag dal deputato di AfD Alexander Gauland, che, per carità, lui non è razzista, ma non lo vorrebbe avere come vicino. E l'artista tedesco nato in Israele, Shahak Shapira, a un processo dove la madre aveva denunciato dei neonazisti per minacce e insulti, ha visto il pubblico ministero rivolgersi così alla signora:

«Ma forse suo figlio farebbe meglio a non pronunciarsi troppo duramente in pubblico».

Il caso Özil è esploso dopo che il trequartista dell'Arsenal si era fatto fotografare in maggio a Londra con il presidente turco Erdogan. Criticato, con buone ragioni, per aver omaggiato e offerto uno spot elettorale a un leader autoritario e repressivo, Özil era stato poi trasformato in una specie di capro espiatorio dopo l'umiliante eliminazione della Germania dai Mondiali di Russia: «Sono tedesco quando vinciamo, immigrato quando perdiamo», ha scritto nel messaggio con cui ha annunciato il suo ritiro dalla nazionale.

La vicenda ha riaperto l'eterno dibattito nazionale sull'integrazione dei 3 milioni di turchi (su oltre 10 milioni di stranieri) residenti in Germania e sulla presenza di una xenofobia strisciante, che la campagna MeTwo sta ora contribuendo a smascherare.

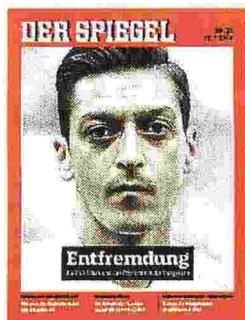
Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● A maggio il calciatore tedesco di origini turche Mesut Özil era stato criticato dai tifosi e dalla federazione della Germania per alcune foto con il presidente turco Erdogan

● La scorsa settimana il



29enne Özil ha dato l'addio alla Nazionale per le critiche che ha ritenuto «razziste»: «Se vinciamo sono tedesco, se perdiamo sono un immigrato»

● Il caso Özil (sulla copertina di Der Spiegel con il titolo «Alienazione») ha riaperto il dibattito sulla integrazione in Germania



Miriam
 (@labiledeutsche)

Quarta classe, ero la migliore del corso.

L'insegnante non mi ha suggerito il ginnasio ma la Hauptschule. Così, diceva lei, «puoi stare con quelli come te»



Johanna Bayer
 (@fettessen)

La suocera di mia sorella alla nascita della sua nipotina:

«Nah, per fortuna non è venuta troppo scura!»



Dunja Hayali
 (@dunjahayali)

Nessuno sostiene che in Germania sono tutti razzisti.

Non vi piace che chi ha origini straniere abbia un episodio di razzismo da raccontare? Neanche a me



Abdelkarim
 (@AbdelkarimsLP)

Lunga fila alla cassa del supermercato.

Dico al signore anziano dietro di me: «Prego, faccia prima lei». «No - mi risponde - meglio dietro, così ti controllo»



Duhi B
 (@duhibi)

Dopo la prima visita

a casa dei genitori della mia fidanzata, la mia futura suocera le disse: «Per essere uno straniero, è incredibilmente educato»



#MeTwo



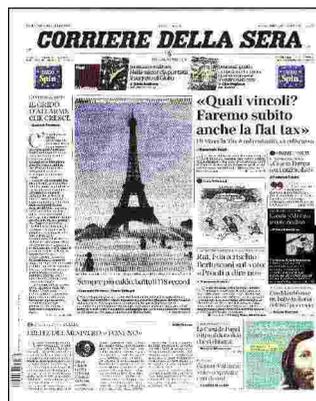
Shahak Shapira
 (@shahakshapira)

I neonazisti minacciarono mia madre,

e il pubblico ministero le rispose: «Forse suo figlio farebbe meglio a non pronunciarsi troppo duramente in pubblico»



Ali Can, 25 anni, è uno scrittore di origine turca che vive in Germania dall'età di 2 anni. Ha lanciato l'hashtag #MeTwo, dove «two» sta per le «due culture» cui appartengono i «nuovi tedeschi»



A Parigi

di Stefano Montefiori

Le deputate Sonia e Aina ribelli alla corte di Macron Rischiano l'espulsione ma insistono: ha sbagliato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Chiediamo sempre ai ragazzi delle banlieue di essere irreprensibili, allora bisogna esserlo anche ai più alti livelli dello Stato», dice Sonia Krimi, deputata macronista che — unica su 312 — critica il suo presidente sulla vicenda del consigliere dell'Eliseo Alexandre Benalla. «Andava licenziato subito, sono stupefatta. Siamo stati eletti per la trasparenza ma invece sembra di vedere all'opera il vecchio mondo», aggiunge. Un'altra deputata de La République En Marche, Aina Kuric, ha votato contro il progetto di legge sull'immigrazione voluto dal ministro dell'Interno, Gérard Collomb.

Sonia e Aina, 35 e 31 anni, sono le due giovani parlamentari ribelli che osano con-

testare il partito per il quale sono state elette, le sole voci dissonanti di una formazione politica entrata l'anno scorso per la prima volta in Parlamento con una schiacciante maggioranza, sull'onda del successo di Macron alle presidenziali.

Nei giorni della prima vera crisi del presidente e del suo sistema di potere, all'Assemblea nazionale gli schieramenti sono compatti: da una parte l'unione di tutte le opposizioni, dalla sinistra radicale di Mélenchon all'estrema destra di Le Pen, che denunciano insieme l'«affare di Stato»; dall'altra La République En Marche (REM), che ripete la formula pronunciata dal capo: «È solo una tempesta in un bicchiere d'acqua».

Dall'inizio della legislatura, un anno fa, i giovani deputati LREM si sono comportati co-

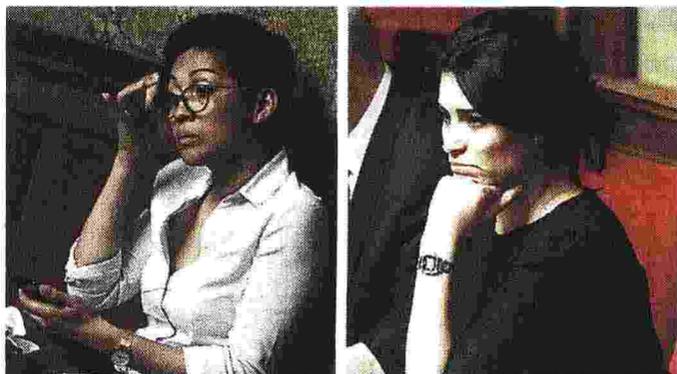
me un blocco compatto, compensando l'inesperienza con l'osservanza assoluta della linea dettata da Macron e dal capogruppo all'Assemblea nazionale, Richard Ferrand. LREM ha portato in Parlamento forze nuove al posto di vecchie primedonne della politica: in cambio chiede fedeltà cieca, e finora l'aveva ottenuta. Krimi e Kuric hanno rotto l'unanimità, rappresentano un debutto inaspettato di fronda interna.

Sonia Krimi è nata a Tunisi nel 1982 e arrivata in Francia nel 2012. È la più grande di cinque sorelle, figlia di un operaio alla Peugeot di Tunisi e di una casalinga. Ha studiato commercio nella capitale nordafricana e poi ha vinto una borsa di studio per un dottorato a Tolone. Ha insegnato management alla facoltà parigina di Assas e poi lavo-

rato come consulente al taglio dei costi per grandi aziende del nucleare come Areva. Il suo modello politico è l'ex ministra Christiane Taubira, l'intellettuale Pascal Bruckner la definisce «l'anti-Bourdieu» perché dimostra che la riproduzione sociale delle élite non è ineluttabile.

Aina Kuric, nata in Francia da una famiglia originaria del Madagascar, ha fondato a Reims una società che propone visite guidate ai vigneti dello champagne. Il suo no alla legge sull'immigrazione le varrà l'espulsione, in base alla regola stabilita da Ferrand: «Astensione peccato veniale, voto contrario peccato mortale». Anche Macron ha mostrato di non amare queste prove di dissenso interno, usando una metafora non tanto leggiadra: «I ceccchini finiscono per essere abbattuti, quando si mettono a sparare sui compagni».

1 RIPRODUZIONE RISERVATA



Le critiche

Una sul bodyguard «da licenziare subito»; l'altra vota contro sull'immigrazione

L'affaire

● Il 1° maggio l'ex bodyguard di Macron, Alexandre Benalla, picchiò diversi giovani manifestanti: *Le Monde* lo ha riconosciuto il 18 luglio

● Dopo giorni di proteste l'Eliseo ha licenziato Benalla e Macron si è assunto ogni responsabilità. Ma la polemica resta accesa

Fuori dal coro

Le deputate del partito di Macron La République en Marche Aina Kuric, 31 anni, e Sonia Krimi, 35. Sono state entrambe elette nel 2017 per la prima volta (Afp/Jacques Demarthon)



IL REPORTAGE LA CAPITALE DELLO SHALE GAS

Midland, roccaforte di Trump che sconfessa il presidente «Mandate da noi i migranti»

Il sindaco ispanico (e repubblicano): servono 20 mila operai

dal nostro inviato a Midland (Texas) **Giuseppe Sarcina**

Lungo il Rio Grande, al confine tra Texas e Messico, i pick up della «Border Patrol» danno la caccia agli immigrati irregolari. A Midland, 160 mila abitanti, 474 chilometri a est di El Paso e 928 a nord di McAllen, la cittadina dei migranti nelle gabbie, grandi e piccoli petrolieri farebbero a gara per assumerli. Il sindaco Jerry Morales, 52 anni, proprietario di ristoranti e altri «business», segue le notizie che arrivano dalla frontiera: «Sì certo, è giusto controllare, è giusto che le persone entrino regolarmente nel nostro Paese. Ma io dico, anziché rinchiuderli nei centri di accoglienza, reclutiamoli con dei progetti per l'occupazione. Ho sentito che adesso li vogliono mandare nelle basi del Pentagono. Li diano a noi, i migranti. Qui ci sono ventimila posti di lavoro da coprire subito. Non sto esagerando: se domattina si presentano qui ventimila disoccupati, noi li mettiamo immediatamente all'opera e poi sistemiamo le loro famiglie».

Nel centro di Midland, un tabellone della «Chase Manhattan Bank» aggiorna in tempo reale il prezzo del pe-

trolio e informa che sul territorio sono in funzione 474 trivelle, quasi la metà delle 1052 attive in tutti gli Stati Uniti. Pompano petrolio, idrocarburi: questa è la capitale americana e mondiale dello «shale gas». La nuova, controversa ricchezza degli Stati Uniti. Si estrae spaccando le rocce, iniettando enormi quantità di acqua e di sabbia nel terreno. Gli effetti collaterali, terremoti compresi, sono pesanti. Midland è lo spot più efficace per la ritrovata potenza energetica degli Usa. Le gru altissime per il «fracking», i pozzi in moto perpetuo, le enormi cisterne bianche ovunque, camion spropositati. Polvere, rumore e l'odore persistente di benzina, come se la città fosse un'unica, gigantesca area di servizio. C'è un solo cinema multisala e sembra una svista bizzarra nel piano regolatore.

Difficile immaginare un posto più trumpiano di questo, anche se probabilmente qui «The Donald» non vivrebbe neanche una settimana. «Il presidente è molto popolare», dice il sindaco Morales, iper repubblicano come il 90 per cento dei concittadini. Midland, l'antica terra selvaggia degli indiani Comanches, è il modello dell'«America, great again». I funzionari della Camera di Commercio ci accolgono con un paio di dossier pieni di cifre e grafici.

Nell'intero «Permian Basin», che comprende Midland, Odessa e altri piccoli centri, lo sviluppo è tumultuoso: 4 per cento di crescita all'anno, più o meno il doppio rispetto all'attuale media nazionale. Il tasso di disoccupazione, dati di maggio 2018, è pari al 2,9 per cento, contro il 3,9 negli Stati Uniti. Bastano queste cifre per ricavare un paio di conclusioni importanti, conversando con Brent Hilliard, imprenditore e presidente della «Midland development corporation». Il business dello «shale gas» ha già prosciugato tutte le riserve di manodopera disponibile nel Texas. I grafici confermano le stime del sindaco: si calcola che nel 2018 siano scoperti ventimila posti e che almeno altri ventimila saranno disponibili nel 2019.

Nello stesso tempo il «Permian Basin» non riesce ad attrarre forza lavoro da altri Stati. Un autista di camion, figura tra le più ricercate, può guadagnare tra i 70 e i 100 mila dollari all'anno. Basta un mese di pratica per prendere la licenza: costa 4.000 dollari e viene quasi sempre pagata dalle compagnie, sia dalle multinazionali come Chevron, Exxon, Halliburton che dalle piccole imprese. Poi sono pronte migliaia di posizioni per reggere la crescita della comunità: insegnanti, medici, infermieri, ristoratori, mu-

ratori, contabili eccetera. Il salario medio a Midland e dintorni è pari a 69.835 dollari, rispetto ai 53.893 dollari dell'equivalente nazionale. Eppure quei 16 mila dollari di differenza non sono sufficienti per smuovere altri americani.

Del resto è una condizione condivisa, in modo più o meno vistoso, da altri Stati. Secondo il «Beige Book» pubblicato dalla Federal Reserve il 17 gennaio 2018, a Boston non si trovano cuochi e camerieri; nel Kentucky e nell'Arkansas scarseggiano gli operai specializzati; nel Missouri manca personale negli ospedali. E così via.

Forse in futuro, più o meno prossimo, si rimedierà con l'automazione, come i robot che a Pasadena, in California, già girano i burger. Oppure...«Oppure bisogna far lavorare i migranti», dice Gerald Mallow, imprenditore-camionista di Odessa, 56 anni. Lo incontriamo una domenica sera, mentre controlla il carico di sabbia per il giorno dopo. «La mia famiglia vive qui da generazioni. Qui è sempre arrivata gente da fuori, dal Messico e dagli altri Paesi. Così siamo cresciuti, negli alti e nei bassi. La metà degli abitanti di Midland è di origine ispanica: se gira il denaro, problemi non ce ne sono. Mi stupisce che proprio il presidente Trump, che io sostengo, non se ne renda conto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le voci

In alto, Jerry Morales, 52 anni, ristoratore e sindaco repubblicano di Midland: «Invece di rinchiuderli nei centri di accoglienza i migranti reclutiamoli con dei progetti per l'occupazione». Accanto, l'imprenditore Gerald Mallow, 56 anni: «La metà degli abitanti di Midland è di origine ispanica: se gira il denaro, problemi non ce ne sono»



2,9%

Il tasso di disoccupazione nell'area di Midland-Odessa. Quello del Texas è del 4%, in linea coi livelli nazionali Usa

4%

Il tasso di crescita del pil della regione dove si trova il «Permian Basin» nell'ultimo anno: il doppio rispetto alla media nazionale



COMMENTI
DAL MONDO

CAPE TIMES

Sudafrica,
no alla protesta
anti cultura

La protesta si può comprendere. Persino la frustrazione. La distruzione e il vandalismo, no. Lo spiega **Tania Colyn** in un editoriale sul *Cape Times*. Durante una manifestazione sono state date alle fiamme le biblioteche pubbliche di Zwelihle. Uno sfregio al proprio futuro più che un atto per mostrare disappunto per le politiche sociali di un Paese, il Sudafrica, che festeggia, senza enfasi, i 100 anni di Nelson Mandela.



Un patto America-Ecuador ora Assange rischia la galera

► Il presidente Moreno vuole riavvicinare il Paese agli Usa. E potrebbe mollare Julian
► Senza l'asilo dovrebbe uscire dalla sede dell'ambasciata a Londra. Silenzio di Mosca

IL CASO

NEW YORK Dopo sei anni di "esilio" in un'ala nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, Julian Assange potrebbe uscire all'aperto. Ma non per riconquistare la libertà: il fondatore di Wikileaks potrebbe presto trovarsi di nuovo rinchiuso, in prigione. Il nuovo presidente dell'Ecuador, Lenin Moreno è stato a Londra, dove ha tenuto incontri riservati, e qualche giorno dopo, in una conferenza stampa a Madrid, ha fatto dei commenti che lasciano intendere che un accordo sia vicino: «Nessuno può restare in una condizione di asilo troppo a lungo - ha detto -. Ma quel che vogliamo è che la sua vita non sia in pericolo». Si badi: Moreno ha fatto riferimento alla vita di Assange, non alla sua libertà.

LA STORIA

L'editore australiano è chiuso nell'ambasciata di Quito dal 2012, quando la Svezia spiccò mandato di comparizione a suo nome, per l'accusa di molestie sessuali mossegli da due donne. Spaventato di essere catturato dagli svedesi e estradato negli Usa, Assange si rifugiò nell'ambasciata di un Paese il cui presidente socialista, Rafael Correa, era in polemica contro gli

Usa. E calcolò bene: per anni ha potuto vivere comodamente, e lo scorso dicembre ha anche ottenuto la cittadinanza equadoregna. La Svezia ha lasciato cadere il mandato di comparizione nel 2017, ma Assange continua a restare nell'ambasciata sostenendo di rischiare l'arresto da parte dei britannici. Nel frattempo, ha violato l'accordo che aveva stilato con il governo equadoregno, che lo impegnava a non usare internet per polemiche che avrebbero messo Quito in imbarazzo. Ha invece attaccato la Spagna per la sua politica verso i catalani, e la Gran Bretagna in difesa della Russia nel caso dell'av-

velenamento della ex spia moscovita Sergei Skripal e sua figlia Yulia. Il nuovo presidente dell'Ecuador, Moreno, non ha visto di buon occhio questo comportamento. Moreno peraltro ha rotto con il precedente presidente, Correa, e invece sta tentando un riavvicinamento con gli Stati Uniti. E ha sempre considerato Assange «un sasso nella scarpa». Inevitabili dunque le voci che sostengono che Moreno sta per metterlo alla porta.

IL SILENZIO

Nessuna protesta è venuta finora dalla Russia, con la quale l'australiano avrebbe collaborato per pubblicare su Wikileaks le e-mail della

campagna di Hillary Clinton hackerate da agenti russi durante le presidenziali Usa del 2016. In verità sia la Russia che Assange negano quest'accusa, mossa dal procuratore speciale del Russiagate, Robert Muller. Non è neanche chiaro se ci sia un mandato di cattura a suo nome per queste accuse. Ma se non ci fosse, si può star certi che Washington stia già preparando invece un mandato di cattura per la pubblicazione di migliaia di documenti segreti diplomatici e militari Usa nel 2010. Quei documenti erano stati consegnati ad Assange dal caporale Bradley Manning, un ventenne dislocato in Iraq, che è poi stato condannato a 35 anni di prigione. Manning, che in prigione ha cambiato sesso e oggi si chiama Chelsea, ha avuto poi la pena ridotta da Obama, ed è tornato in libertà nel maggio del 2017. Assange ha sempre sostenuto che pubblicare quei documenti era un dovere e un diritto. L'intelligence Usa ha sostenuto che invece sono costati la vita a vari agenti americani e collaboratori in Paesi nemici. Assange infatti non ebbe l'accortezza, che ebbe invece Edward Snowden, la talpa della Nsa, di togliere nomi o riferimenti che potessero far rischiare la vita a qualcuno.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assange durante una conferenza stampa tenuta all'interno dell'ambasciata dell'Ecuador a Londra



NOMINE COMUNITARIE**Merkel punta alla Commissione
«rinunciando» a Weidmann in Bce**

La strada verso la presidenza Bce di Jens Weidmann, 50enne banchiere centrale "ortodosso" presidente della Bundesbank, è in salita. A ostacolarla potrebbero non essere solo

sue idee "scomode" e in palese discontinuità con l'era Draghi, ma la stessa Angela Merkel che potrebbe decidere di puntare alla presidenza della Commissione.

Isabella Bufacchi — a pag. 2

**Commissione o Bce? Merkel
sulla strada di Weidmann**

Le nomine. Tra un anno la cancelliera potrebbe decidere di chiedere per la Germania (forse per sé) il posto di numero uno dell'Esecutivo Ue e sacrificare la poltrona di Francoforte

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente

FRANCOFORTE

Nei primi vent'anni della Banca centrale europea, compiuti lo scorso 1° giugno, la Germania ne ha ospitata la sede ma nessun tedesco si è seduto sulla poltrona di presidente o vicepresidente della Bce, un doppio onore che ha già avuto la Francia con Christian Noyer (vice) e Jean-Claude Trichet numero uno. Non sta scritto da nessuna parte che i grandi Paesi abbiano la precedenza assoluta: ma che sia il turno della Germania a ricoprire l'incarico di Mario Draghi dal novembre 2019 è nell'aria a Francoforte. Da tempo.

Eppure la strada verso la presidenza Bce di Jens Weidmann, 50enne banchiere centrale "ortodosso" presidente della Bundesbank, è in salita. A ostacolarne l'ascesa ai piani alti del Main Building potrebbero non essere le sole sue idee, che lo rendono un banchiere centrale come minimo scomodo perché in forte palese discontinuità con l'era Draghi, ma la stessa Angela Merkel. La cancelliera considera la Bce una di sei poltrone europee che si libereranno nel 2019 - presidenza Commissione (novembre), Consiglio (novembre) e Parlamento (luglio), vicepresidenza Commissione per stabilità finanziaria, Commissario agli affari economici.

La pragmatica calcolatrice Merkel potrebbe decidere di sacrificare la presidenza Bce, in quanto sarebbe il quarto grande incarico finanziario, "il poker di assi" tedesco con la Germania alla guida di Bei con Werner Hoyer

(scade a gennaio 2024), Single Resolution Board con Elke König (mandato rinnovato nel dicembre 2017 di cinque anni) e fondo salva-Stati Esm con Klaus Regling (scade nel 2022). Cedendo la Bce la Merkel mantiene la mano sul fondo salva-Stati, che andrà rafforzato nel pacchetto di riforme europee e dove ha un ottimo rapporto con Regling: e in cambio potrà chiedere poltrone politiche pesanti, per esempio quella di Jean-Claude Juncker che si libera a novembre 2019 in contemporanea a Draghi e sulla quale potrebbe sedersi la stessa cancelliera.

La Merkel non decide da sola, la spartizione dei posti-chiave riguarda tutti i 27 o 19. Certo è che l'Europa si trova di fronte a un bivio: come e con quali strumenti e personaggi affrontare la prossima Grande Crisi o recessione, con il populismo in ascesa che potrebbe emergere dalle elezioni europee del maggio 2019. Se sarà la politica a tenere banco, la Merkel vede bene il ruolo della Germania in ascesa alla presidenza della Commissione, al posto del francese Pierre Moscovici del lettone Dombrovskis. E se non si tornerà a bussare alla porta della Bce, quale che ne sia il presidente, meglio per la Germania Regling all'Esm.

È dunque nella Merkel che Weidmann, senza tessera di partito ma ex-consigliere economico della cancelliera, dovrà trovare il suo sponsor per la Bce e questo per ora non è scontato. La candidatura del presidente della Bundesbank per la Bce viene da lontano, lanciata prematuramente da Wolfgang Schäuble quando la Francia iniziò a far circolare il governatore della

Banque de France François Villeroy de Galhau. Weidmann avrebbe ammorbidito le sue dure posizioni ultimamente, stando alla stampa tedesca, per conquistare consensi utili ad arrivare al vertice della Bce. Tuttavia resta agli atti il modo rigoroso e spigoloso con cui Weidmann interpreta il ruolo della banca centrale, istituzione che vede dedicata alla lotta contro l'alta inflazione con strumenti prima di tutto convenzionali, e mai contro l'alto spread: a parere suo e della Buba lo spread non lede le cinghie di trasmissione della politica monetaria.

Il percorso di Weidmann, convinto europeista e pro-euro di ferro, al piano più alto della Bce è impervio perché da quando è entrato nel Board della Bce nel maggio 2011, questo bravo economista ex-Fmi con Phd a Bonn si è messo regolarmente in minoranza, votando contro tutte le decisioni di politica monetaria in Bce degli ultimi sette anni, anche quando si trattava di abbassare i tassi nel 2012 e 2013. Diventare presidente della Bce per Weidmann, banchiere centrale dal sorriso seducente e che parla un ottimo francese, è difficile anche solo fosse per il Qe, un rospo che ha mandato giù ma che ha mal digerito perché non vedeva il rischio di deflazione. Il Qe resta per la Buba uno strumento non convenzionale al quale ricorrere solo in circostanze eccezionali. A Weidmann si deve il requisito della chiave capitale in un Qe senza risk sharing, con titoli comprati prevalentemente dalle banche centrali nazionali. Ma sono le OMTs, il "whatever it takes" di Draghi,

il grande ostacolo sul quale la candidatura di Weidmann potrebbe infine cadere: in Bundesbank gli acquisti sul secondario dei titoli di Stato di un Paese che chiede aiuto all'Esm non sono tollerati e le OMTs non sono viste come game changer per l'euro.

La Merkel ha a cuore le poltrone europee ma anche il futuro dell'euro: anche lei si starà domandando se, al cospetto della prossima Grande Crisi, varrà la pena provare a pilotare politicamente una ristrutturazione dei debiti pubblici degli Stati in crisi, tramite Commissione e Esm, tenendo però nel cassetto e pronto all'uso il bazooka delle OMT dovesse qualcosa andare storto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER LA BANCA CENTRALE EUROPEA

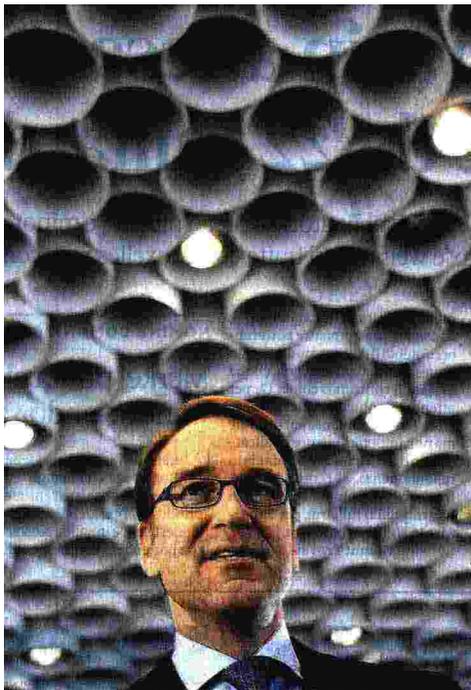
Spunta il nome del belga Smets

E se fosse Jan Smets, il governatore della Banca centrale belga, il prossimo presidente della Bce? Il suo nome ha iniziato a girare negli ambienti vicini alla Banca centrale europea, da quando la macchina delle successioni finanziarie europee si è messa in moto a fine luglio con l'avvio della gara pubblica per il posto di chair all'SSM lasciato libero da Danièle Nouy il prossimo dicembre. Finora i principali candidati di Stati "piccoli" per l'ambito incarico di autorevoli governatori di banche centrali, il finlandese Erkki Liikanen (ora in pensione) e l'irlandese Philip Lane, quest'ultimo in realtà in pole position per diventare capo economista e prendere il posto del

belga Peter Prat nel giugno 2019. Belgio, Finlandia, Irlanda, vada per qualsiasi Paese, ma non la Francia. Se nella spartizione della torta decisa con la Merkel, Macron dovesse riuscire a piazzare al posto di Draghi il governatore François Villeroy di Banque de France o addirittura far salire con una piroetta Benoît Coeuré (il cui mandato non rinnovabile nel Board della Bce scade il 31 dicembre 2019), per la Bundesbank sarebbe un colpo imbarazzante. La Francia a quel punto conterebbe due presidenti e un vice-presidente Bce in 20 anni, la Germania dalla sua solo litigiosi membri del Board come Axel Weber, Jürgen Stark e Otmar Issing.

—I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex Fmi. Jens Weidmann, 50 anni, presidente della banca centrale tedesca, è nel board della Bce dal 2011. È tra i candidati alla poltrona di presidente della Bce quando, nel novembre del 2019, scadrà il mandato di Mario Draghi



IERI LE ELEZIONI LEGISLATIVE

In Cambogia riconferma per Hun l'uomo forte al potere dal 1985

Si sono svolte ieri in Cambogia le elezioni per l'Assemblea nazionale e il risultato è scontato: Hun Sen, l'uomo forte al potere dal 1985, ha concluso una dura campagna elettorale nella quale, per vincere in contrastato, ha fatto sciogliere dalla magistratura, lo scorso ottobre, il suo unico avversario di rilievo, il Cnrp (Partito cambogiano di salvezza nazionale). Il partito di opposizione ha quindi invitato i suoi sostenitori all'astensione.

Inutile, infatti, scegliere tra la miriade (venti) di partitini in lizza, molti creati ad hoc per le elezioni. L'unico vero avversario di Hun e del suo Cpp (Partito popolare cambogiano)

era il partito sciolto che nel 2013 aveva conquistato il 44% dei voti e 55 seggi.

Hun Sen nei comizi finali è stato minaccioso con gli astensionisti: «Coloro che ascolteranno le parole dei traditori della nazione e non voteranno sono quelli che distruggono la democrazia in Cambogia. Ve ne pentirete» ha detto. Nei mesi scorsi interi villaggi sono stati minacciati di vedersi tagliati i servizi essenziali o i fondi governativi nel caso i cittadini non andassero alle urne. Gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno ritirato i loro fondi per l'organizzazione delle elezioni e non hanno inviato alcun osservatore.



Premier. Hun Sen guida il Paese da trentatré anni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DISEGNO DI LEGGE ALZA L'ETÀ PENSIONABILE

Proteste in Russia contro la riforma delle pensioni

Migliaia di persone sono scese ieri in piazza in diverse città della Russia, dalla capitale alla Siberia, per protestare contro la riforma delle pensioni che prevede l'innalzamento graduale dell'età pensionabile. La legge è stata al momento approvata in prima lettura alla Duma il 19 luglio.

A Mosca hanno manifestato circa 12mila persone, un numero non molto alto per le dimostrazioni nella capitale russa, ma il più alto per una protesta sulle pensioni. I dimostranti hanno issato striscioni con scritto: "Vogliamo vivere

in pensione, non morire al lavoro". Il Governo vuole innalzare l'età pensionabile dai 60 anni ai 65 per gli uomini e dai 55 ai 63 per le donne, per contrastare il calo di forza lavoro nel Paese. Ma i sindacati che hanno aderito alle proteste organizzate dal Partito comunista rus-

65**NUOVO MINIMO**

La nuova età per andare in pensione per gli uomini (dai 60 anni attuali). Le donne passeranno dai 55 attuali ai 63 anni

so (Cprf) sono critici e avvertono che molte persone non vivranno abbastanza per raggiungere la pensione: secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, infatti, in Russia l'aspettativa di vita degli uomini è di 66 anni, mentre quella delle donne è di 77.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Scandali e economia super le due Americhe di Trump Conte cerca patto sui dazi

TOMMASO CIRIACO, EUGENIO OCCORSIO e FEDERICO RAMPINI, pagine 6 e 7

Un Paese spaccato a metà

Economia super e scandali Le due Americhe di Trump

Il Russiagate e gli altri casi non mollano il Presidente americano. Ma grazie al Pil che corre e i posti di lavoro in crescita, lui aumenta il suo consenso in vista del voto di medio termine

FEDERICO RAMPINI

A leggere il *New York Times*, ad ascoltare la *Cnn*, l'America di Donald Trump si avvita in una spirale di crisi, scandali e orrori, che la isolano dal mondo. Le statistiche economiche e i sondaggi descrivono un altro Paese: scoppia di salute, è in pieno boom, e almeno una parte degli elettori ne dà il merito al presidente. L'ultima settimana è stata particolarmente fausta. La serie di dati positivi accumulati in pochi giorni è impressionante. Il Prodotto interno lordo ha accelerato la sua crescita al +4,1% nel secondo trimestre, un massimo da quattro anni. La fiducia dei consumatori americani è stellare, ha ritrovato livelli precedenti all'11 settembre 2001, segna un record degli ultimi 17 anni. A giugno sono stati creati 213mila nuovi posti di lavoro e questo è il 93esimo mese consecutivo con un saldo positivo per l'occupazione. Il tasso di disoccupazione scende al minimo assoluto da mezzo secolo. Ci sono delle zone d'ombra sul mercato del lavoro – negli anni della recessione molti disoccupati scoraggiati sono usciti dalla popolazione attiva e scomparsi dalle statistiche – però a confermare che il miglioramento è reale, finalmente anche i salari sono usciti dalla stagnazione. L'aumento medio delle buste paga è del 2,7% annuo, certo è poca cosa rispetto all'arricchimento dei top manager e di quant'altri

appartengono all'1% dei privilegiati, ma è sempre meglio della grande bonaccia salariale che durava da oltre vent'anni. Le disegualianze restano enormi, le zone di povertà e disagio sociale non sono sanate, però l'economia americana veleggia nella buona direzione. Poche nazioni al mondo – nessuna in Europa – possono vantare una situazione così favorevole.

Di chi è il merito? I governi sono veloci ad appropriarsi delle buone notizie – e scaricare su altri quelle cattive. Trump sta gloriificandosi per questi indicatori positivi; mentre quand'era un candidato repubblicano denunciava come false e manipolate le statistiche positive dell'era Obama. La realtà è che l'economia americana andava bene prima di lui; con lui va ancora meglio. Dopo la Grande Recessione del 2008-2009, l'America tornò a crescere presto: quella crisi fu gravissima per la sua intensità e per i danni sociali, ma ebbe durata breve e dopo un anno e mezzo il Pil già tornava a crescere. Su otto anni di presidenza Obama, sette hanno avuto una crescita positiva, e il miglioramento dell'occupazione è stato costante (anche se la parte più debole della popolazione ha tardato molto a percepirne dei benefici). Un'economia gigantesca come quella degli Stati Uniti non si manovra come un motoscafo, ha i tempi lunghi della virata di una superpetroliera. Non ci sono state sterzate improvvise, ma un

lento e progressivo miglioramento. A questo però Trump ha dato un'accelerazione indiscutibile. Il suo contributo lo si deve anzitutto alla riforma fiscale del dicembre 2017. Quasi esclusivamente a vantaggio delle imprese. Ha ridotto le tasse sui profitti e ha varato una sorta di condono fiscale sui capitali parcheggiati all'estero. Risultato: ottimismo degli investitori, rialzo di Borsa, euforia. In parte minore, il protezionismo ha spinto alcune imprese a riportare produzioni sul territorio Usa, dopo averle delocalizzate in Messico. Sono segnali modesti ma contribuiscono alla sensazione che è il momento giusto per investire in America. Infine per quanto riguarda i salari, in diversi settori la manodopera comincia a scarseggiare e quindi i lavoratori ritrovano un po' di potere contrattuale.

Il presidente in carica trae beneficio da una congiuntura favorevole. Trump era partito da livelli di impopolarità terrificanti, all'esordio del suo mandato lo sosteneva poco più di un terzo dell'elettorato. Da allora è risalito. Nelle ultime settimane ha toccato il 45% dei consensi, un livello non esaltante ma in rialzo di dieci punti rispetto a un anno fa. Più significativo è il consenso nella base repubblicana: l'88% dei suoi approva il suo operato, un livello di compattezza a destra che riporta al clima di coesione attorno a George W. Bush subito dopo l'11 settembre 2001.

Tutto questo contrasta con la narrazione sui media progressisti. *New York Times* e *Washington Post*, diversi network televisivi, descrivono un presidente che si dibatte da una crisi all'altra. Ogni giorno sembra l'ultimo. Ogni scandalo sembra fatale. Dal Russiagate si passa agli abusi sui bambini immigrati, poi al disastroso summit con Vladimir Putin, poi alle rivelazioni delle pornostar sul presidente. Basta però sintonizzarsi su *Fox News* – l'unica tv che guarda l'altra metà d'America – per trovarsi in una realtà parallela. Il resto del mondo sembra privilegiare la versione catastrofista. Ma questo strabismo accadde anche ai tempi di Ronald Reagan, che gli europei considerarono per lo più come un maldestro dilettante.

Che conseguenze sul voto di novembre? Alle legislative di mid-term è quasi sempre il partito del presidente che perde voti. Dovrebbe accadere anche questa volta. Se i democratici riconquistano la maggioranza al Congresso, sarà rispettata la regola che valse sotto Clinton, Bush, Obama. C'è un'altra regola da non sottovalutare. Un presidente che perde il Congresso diventa "anatra zoppa", combina poco o niente nella seconda metà del suo mandato. Da quel momento si mette in campagna elettorale, fa la vittima, attribuisce ogni colpa al Congresso che "non lo lascia governare". E si fa rieleggere per il secondo mandato. Accadde a Clinton, Obama. Per Trump, la parte del comiziante è il ruolo più naturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Il successo occupazionale e l'approvazione a destra

213mila Sono i nuovi posti di lavoro creati nel giugno

2018 negli Stati Uniti: questo è il 93esimo mese consecutivo con un saldo positivo per l'occupazione americana

+2,7% L'aumento medio annuo dello stipendio

in busta paga per i lavoratori americani. Le disuguaglianze aumentano ma resta comunque un dato positivo

88% Il consenso per Trump da parte del suo partito,

cioè la base repubblicana: un livello di compattezza che ricorda quello per George W. Bush dopo l'11 settembre 2001

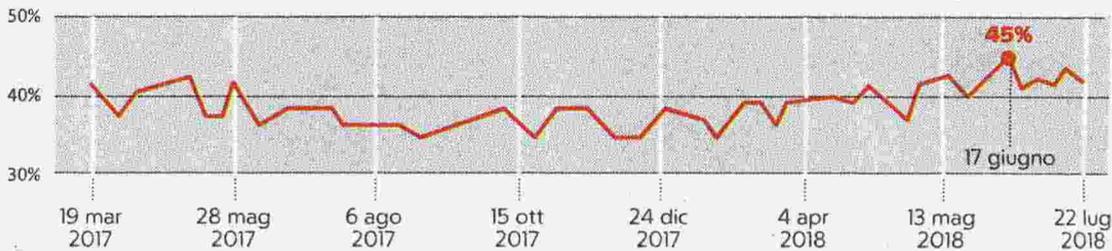
Cnn e Fox raccontano due realtà diverse. Ma la disoccupazione è ai minimi dopo 50 anni



Le statistiche

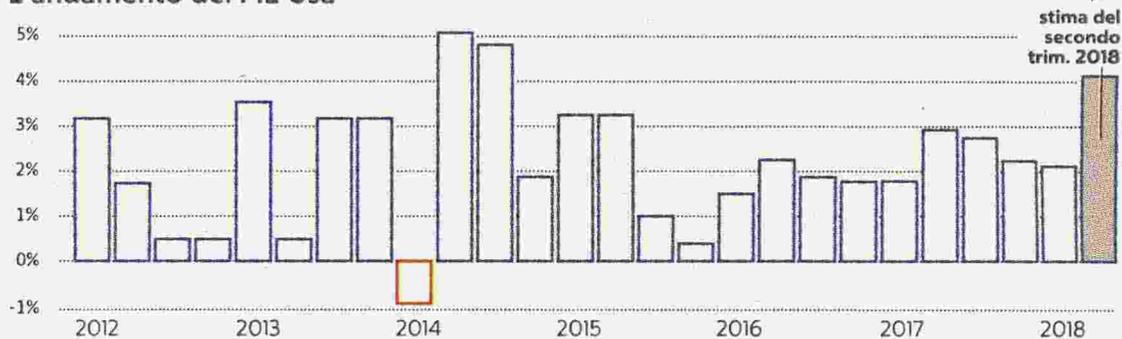
I sondaggi sul consenso per Trump

Fonte: Gallup



L'andamento del PIL Usa

Fonte: Bureau of Economic Analysis



Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti

Fonte: Bureau of Economic Analysis



Fuga per il weekend

Donald Trump e la first lady Melania salutano prima di imbarcarsi sull'elicottero presidenziale per il fine settimana

Intervista

Allen Sinai “The Donald è stato scaltro, questa crescita durerà altri 2-3 anni”

EUGENIO OCCORSIO

«È difficile dire che Trump possa mettersi come un fiore all'occhiello l'andamento eccezionale della congiuntura economica. Diciamo che ha fatto le mosse giuste al momento giusto». Allen Sinai, già consulente della Fed e di quattro presidenti di ogni schieramento, da Reagan a Bush Jr., oggi a capo della Decision Economics di New York, ne ha viste troppe per potersi lanciare in una *laudatio* dell'attuale capo della Casa Bianca. Però, pur con lo scetticismo dell'esperienza, gli riconosce dei meriti.

Quali sono le mosse giuste?

«Intanto, una di base: si è dimostrato un politico che attua quello che aveva promesso in campagna elettorale. Non succede spesso, credo in nessuna parte del mondo. E lo sta attuando anche in tempi brevi,

così come ravvicinati sono gli effetti positivi. La riforma fiscale, approvata neanche un anno fa, sta già comportando un tale miglioramento dei conti delle aziende che hanno ricominciato ad assumere a ritmi serrati, abbattendo la disoccupazione e anzi creando più lavori dei lavoratori: significa che chi aveva un part-time può ora fare due e perfino tre lavori, risolvendo quindi il problema dello scarso guadagno».

E perché dice che Trump si muove al momento giusto?

«Restiamo sulle aziende: hanno beneficiato di anni di tassi a zero, che hanno permesso a moltissime di risanarsi e abbattere l'indebitamento, e qui non dimentichiamo il decisivo contributo della Fed sotto la gestione di Janet Yellen. Ora con gli sgravi fiscali, e aggiungerei con la *deregulation* finanziaria che pure Trump aveva promesso e sta



Allen Sinai, 78 anni, economista Usa

“L'eccezionale congiuntura economica non è solo merito suo. Ma bisogna ammettere che ha fatto le mosse giuste al momento giusto”

attuando, si trovano nella condizione migliore per incamerare cospicui utili e programmare un ampliamento. C'è ancora una componente molto importante della *strong recovery* che stiamo vivendo: gli investimenti pubblici».

Anche qui Trump, che aveva promesso un maxi piano infrastrutturale, è di parola?

«Direi di sì. Le spese federali per investimenti in grandi opere sono aumentati del 3,7% negli ultimi dodici mesi, con la premessa per un'ulteriore accelerazione. Tutto questo crea un "interesse composto", cioè un progressivo miglioramento che si autoalimenta delle condizioni economiche in cui ci si muove».

Insomma il 4,1% di crescita del Pil nel secondo trimestre non resterà isolato?

«Certo che no. Si sta instaurando quello che potremmo definire un *new normal* nell'economia americana: una crescita sostenuta, appunto nell'ordine del 4%, che durerà per 2-3 anni».

E l'effetto-dazi?

«Non vedo danni per l'economia, almeno non irrimediabili. Così come l'America può reggere benissimo il peso delle spese pubbliche sul debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Libia, Tap e dazi sulle auto così Conte cercherà l'asse con Washington

Il premier domani per la prima volta alla Casa Bianca. Con una tentazione: meno Ue e più America per l'Italia

Dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO, WASHINGTON

Tap, innanzitutto. E poi Libia, snodo vitale per gli interessi geopolitici italiani. In coda, ma forse in cima alle preoccupazioni di Giuseppe Conte, quell'operazione simpatia con Donald Trump che il presidente del Consiglio considera l'unica possibile sponda per fronteggiare l'isolamento italiano in Europa senza consegnarsi alle simpatie filorusse di Salvini. Conte si prepara a essere ricevuto domani dal Presidente Usa. E a mettere piede per la prima volta nello Studio ovale.

Dal primo G7 in Canada, nel giugno scorso, l'obiettivo del premier è sempre stato quello di avvicinare Roma a Trump. E mantenere il governo in equilibrio sul filo sottile dell'euroscetticismo anche per conquistare la simpatia del successore di Obama. Non a caso, i primi passi mossi dall'esecutivo giallo-verde sono stati ostili verso Angela Merkel, proprio per strizzare l'occhio a chi, come Trump, non fa mistero di lavorare per la disgregazione dell'unione politica del continente. Poi le cose sono rapidamente cambiate. E Conte, toccato con mano l'isolamento, è dovuto ripartire proprio dal dialogo con la Cancelliera. Adesso, però, è il momento di rinsaldare il legame con Trump.

Non sarà facile, visto che il dossier della visita è tanto lungo quanto difficile da sbrogliare. Un viaggio preparato dalla diplomazia tenendo conto dell'esito di un altro bilaterale, quello di pochi giorni fa tra Trump e Jean-Claude Juncker. Negli Usa il Presidente della Commissione europea è riuscito a strappare una promessa che sta a cuore ai membri dell'Unione: «L'obietti-

vo è zero tariffe, zero barriere commerciali, zero sussidi su beni industriali che non siano le auto». Un buon punto di partenza, ma comunque un problema per il mercato automobilistico. L'idea del capo del governo – difficile da realizzare – è provare a ottenere dall'alleato un'ulteriore revisione che escluda almeno le auto di lusso dalla tagliola. Un settore strategico per l'eccellenza italiana automobilistica, che rischia di pagare un prezzo alto al nuovo corso di Trump.

Ma non basta. C'è la Libia al centro di ogni mossa internazionale di Conte. Da settimane il ministero della Difesa e Palazzo Chigi ragionano su come colmare il gap accumulato nei lunghi mesi di vuoto politico, quelli spesi anche per redigere il programma di governo e permettere a Salvini di scaricare l'alleato Berlusconi. La richiesta di Conte agli americani sarà quella di favorire la gestione italiana del rischio libico, a scapito dei francesi. E di gelare le attese di Emmanuel Macron, allontanando la data delle elezioni su cui invece Parigi spinge per accaparrarsi la gestione dei nuovi assetti di Tripoli. Solo pochi giorni fa una missione del ministro degli Esteri francese ha toccato tutti i protagonisti libici, dal premier al Serraj (incontrato nei giorni scorsi anche dalla ministra della Difesa italiana Elisabetta Trenta) al generale della Tripolitania Haftar, promettendo un milione di dollari di contributi per accelerare il voto presidenziale e legislativo entro dicembre. Ed è forse solo il capitolo libico quello capace di riservare qualche soddisfazione a Conte. O almeno, così spera il premier, immaginando il sostegno americano. Il prezzo da pagare, però, rischia di essere alto. A partire dalle condizioni del sostegno italiano alla Nato e, soprattutto, dallo sforzo nelle missioni internazionali in cui sono attualmente impegnati i nostri militari. Difficile dire di no a Trump, difficile però anche non rispondere alle promesse di riduzione

esprese dai due alleati populistici.

Scontato, infine, l'appello di Trump a completare la Tap, opera considerata strategica dagli americani nonostante le promesse e le resistenze grilline contro il gasdotto che unisce il Mar Caspio alla Puglia. Non solo l'Italia dovrà andare fino in fondo e rispettare gli impegni presi, come auspicato da Washington. Ma difficilmente Conte riuscirà anche solo a spostare l'approdo leccese del condotto, nonostante le proteste locali e le resistenze cinquestelle. Troppo forte l'esigenza geopolitica, per fermarsi. E troppo pesante quella economica, visto che le penali si trasformerebbero in un vero salasso per le casse italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARMANDO DADI/ARMANDO DADI / AGF

Capo del governo

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, 53 anni, in carica dal primo giugno di quest'anno

I punti

Libia, un aiuto "anti-francese"

Il premier Conte chiederà a Trump una sponda sulla Libia dopo il recente attivismo da parte della Francia di Macron

I dazi sulle auto italiane

Conte vorrebbe anche una deroga sui dazi americani contro le auto straniere, che colpiscono il settore delle macchine di lusso italiane

Il dilemma del gasdotto "Tap"

L'opera, che unisce il Mar Caspio alla Puglia, è considerata cruciale dagli americani ma i Cinquestelle sono fermamente contrari



Intervista

Armando Spataro

“Sì, se i reati d’odio aumentano è colpa del clima politico”

FABIO TONACCI

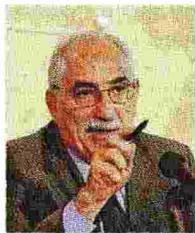
Armando Spataro prende la questione del “tiro al nero” e la porta su un piano molto alto. «Che siano nove casi in due mesi o venti casi, non possiamo dare giudizi sommari. È indubbio, però, che si stia allargando l’area di insofferenza verso gli immigrati, ormai visti come il nemico, oggetto di balle colossali come quella dei terroristi che arrivano coi barconi. Di fronte a ciò, purtroppo, il cittadino è disposto ad accettare la limitazione dei suoi stessi diritti. Non è un problema solo italiano, ha dimensioni mondiali ed epocali». Per dirla ancora meglio, usa le parole di Stefano Rodotà. «La solidarietà non è un sentimento, è un diritto. E se c’è un diritto, c’è anche il dovere di tutelarlo». Con questo obiettivo, il procuratore capo di Torino lo scorso 9 luglio ha emanato una direttiva per rendere più efficace il contrasto ai reati motivati dall’odio e dalla discriminazione, come, appunto, le lesioni provocate dai piombini delle pistole ad aria compressa. Un’iniziativa inedita, in linea con il carattere del magistrato, che già nel 2009 organizzò sulla materia un convegno a Lampedusa.

Nella sua direttiva, lei scrive che l’aumento di reati d’odio nel circondario di Torino è conseguenza diretta del clima socio-politico. Cosa intende?

«Dalle cronache giornalistiche e da certe affermazioni gettate nel dibattito politico, vedo una spinta crescente verso una politica di emarginazione e di insofferenza nei confronti dell’immigrato».

L’attuale governo ha qualche responsabilità nell’alimentare tale clima?

«Conosco i limiti del mio ruolo, non



Il procuratore
Armando Spataro,
procuratore
capo di Torino

ho né strumenti né desiderio di rispondere a questa domanda. Ai magistrati non compete il sindacato su scelte politiche. Mi auguro che tutti i governi favoriscano il senso di solidarietà, questo sì. Ed è condivisibile il proposito, che non è solo del governo Conte, di chiedere all’Europa di impegnarsi di più nella gestione dei flussi».

Cosa cambia con la direttiva del 9 luglio?

«Nasce con lo scopo di dare priorità, entro la fascia dei reati comuni, a quelli col movente della xenofobia. Ho chiesto alla polizia giudiziaria di intervenire sempre e senza ritardi, e ai pm del gruppo specializzato che si occupa di tali fatti di non chiedere l’archiviazione per la cosiddetta particolare tenuità. Non è possibile, cioè, considerare alla stregua di atti minori, i reati di istigazione all’odio e le aggressioni, le minacce, le

ingiurie quando sono aggravate da motivi razziali. Nel contesto storico in cui ci troviamo, per il giurista questa priorità diventa un obbligo».

Ha dato anche istruzioni per l’iter di riconoscimento della protezione internazionale. Perché?

«La competenza è della commissione territoriale, che non è composta da giudici. Noi entriamo in ballo quando vi è il rigetto della richiesta e l’interessato propone appello, su cui decide il tribunale e il pm dà il suo parere. Ho chiesto di esprimerlo non con prassi burocratica, ma dedicandovi energia e attenzione, invitando i colleghi a valutare con favore le ragioni del ricorrente che presenti tesi credibili, ragionevoli e compatibili con le fonti aperte di cui disponiamo».

Non si rischia di allargare troppo le maglie?

«Non è una linea che mira all’indiscriminato accoglimento dei ricorsi, ma impone di vagliarli con la massima attenzione».

In pratica è opposta a quella del ministro dell’Interno, che ha chiesto alle commissioni di diminuire le concessioni della tutela umanitaria.

«È francamente anomalo che, pur non trattandosi di organi giudiziari, si possano dare direttive alle

commissioni per un giro di vite».

Lei ha detto che nessuno può vietare ai barconi coi migranti di approdare: Salvini l’ha definita un’idea “bizzarra” e l’ha invitata a candidarsi.

«Non intendo rispondergli. È singolare che a una tesi come la mia, giuridica e non politica, Salvini abbia reagito con quell’invito. Come se il diritto fosse un accessorio della politica, che rispetto ma che non mi interessa. Ribadisco: le convenzioni internazionali e la Costituzione vietano il respingimento di chi chiede asilo, le richieste devono essere vagliate senza se e senza ma».

Ci sono altri procuratori che adotteranno la sua direttiva?

«Il Procuratore generale di Torino ha invitato i colleghi di Piemonte e Val D’Aosta a valutarne la condivisione. Credo che oggi non sia più accettabile la passività. La risposta al problema non può essere solo quella di tenere i migranti nei Cpr, valutandone i numeri e ignorandone volti, nomi e storie. Bisogna anche farli lavorare, ad esempio inserendoli in servizi di pubblica utilità: ho in atto un accordo con una delle organizzazioni di accoglienza, per impiegare i richiedenti asilo negli archivi della mia procura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL COMMENTO

Emergenza razzismo

SE PER SALVINI L'ALLARME È UN'INVENZIONE DELLA SINISTRA

Michela Marzano

L'allarme razzismo «un'invenzione di sinistra?» Per Matteo Salvini, sì. «Gli italiani sono persone perbene», ha dichiarato ieri il ministro dell'Interno. «Ma la loro pazienza è quasi finita». Difficile capire il senso esatto di quest'affermazione, soprattutto quando si pensa che il numero di aggressioni violente nei confronti degli immigrati non fa altro che aumentare, che negli ultimi 45 giorni ne sono state recensite ben otto, e che l'ultima ha avuto luogo proprio ieri, a Partinico, dove un senegalese di 19 anni che lavorava in un bar è stato preso a calci e pugni da un gruppo di sette persone. «Vattene via sporco negro», gli hanno gridato prima di colpirlo, «tornatene al tuo paese». Tanto per far capire, a chi ancora avesse dei dubbi, il vero motivo di quella violenza, ossia il colore della pelle del ragazzo, il suo non essere italiano.

Allora, l'allarme razzismo un'invenzione di sinistra? Di cos'altro c'è bisogno per qualificare un atto come razzista? Sarebbe interessante che Salvini lo spiegasse, dicesse una buona volta per tutte ai "buonisti di sinistra" cos'è per lui l'invenzione di cui parla, e la smettesse di giustificare questo clima di odio e di intolleranza che si sta diffondendo nel nostro paese. Perché è vero che la stragrande maggioranza degli italiani è brava gente, è vero che c'è un gran bisogno di «riportare sicurezza e serenità nelle nostre città», è vero che nessuno può essere colpevolizzato per preferire certi valori piuttosto che altri, è vero che l'assenza di lavoro esaspera, ma cosa c'entra tutto ciò con questa violenza ormai così diffusa contro alcune persone a causa del colore della loro pelle o in ragione delle loro origini? Il ministro dell'Interno approfitta di un contesto in cui la paura di perdere la propria

identità dilaga, ma negando l'esistenza del razzismo, di fatto non fa altro che giustificarlo. Persino durante i Mondiali si è percepito con chiarezza il clima che regna nel nostro paese: quando ha vinto la Francia, c'è chi non ha esitato a definire i Bleus «una squadra di negri». L'antropologo francese Claude Lévy-Strauss, nel suo libro "Lo sguardo da lontano", ha consacrato pagine memorabili al tema del razzismo, spiegando la differenza fondamentale che esiste tra xenofobia e legittima necessità, per chiunque, di proteggersi. Un conto è voler salvaguardare i propri cari, le proprie abitudini, le proprie credenze e, perché no, il proprio lavoro. Altro conto è emarginare, combattere, discriminare, offendere e ferire qualcuno per il colore della pelle o per le origini, ossia per ciò che lo caratterizza in quanto essere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Alberto Melloni, ordinario di Storia del cristianesimo, è segretario della fondazione per le scienze religiose; ha diretto nel 2017 il Meridiano di don Milani e i tomi su Benedetto XV e su Lutero del Mulino

Lo scandalo pedofilia in Usa

LA CHIESA SIA PIÙ CORAGGIOSA

Alberto Melloni

La rinuncia dell'ex arcivescovo di Washington Theodor McCarrick alla porpora cardinalizia è un gesto senza precedenti per motivi e percorso. Fra il XVI e il XX secolo hanno rinunciato alla porpora solo una ventina di cardinali, rampolli di famiglie che avevano mal calcolato il bisogno di aver figli legittimi o regolare altri affari. Un solo cardinale, Carlo Odescalchi si dimise da vicario di Roma nel 1837 per diventare gesuita (alla fine lo presero). Solo uno, Louis Billot, si sentì dire nel 1927 «Redde birettam coccineam» («Ridammi la berretta color porpora») da Pio XI, che gli rimproverava il sostegno al movimento reazionario della *Action française*: ed uscì prete dallo studio papale dove era entrato cardinale e vescovo.

Nel secolo XXI non c'erano mai state rinunce al cardinalato. Non perché ne mancassero le ragioni. Nel 2005 il cardinale Law di Boston, che dopo aver coperto gli abusi dei suoi preti era stato fatto arciprete di santa Maria Maggiore, se ne infischio delle proteste del pre-conclave, partecipò all'elezione di Benedetto XVI e conservò il suo titolo. Nel 2013 il cardinale Keith P. O'Brien, accusato sia di abusi che di omertà, decise di partecipare al conclave: Francesco lo privò di tutte le prerogative cardinalizie, ma gli fu lasciata la porpora.

McCarrick, che già non poteva entrare in conclave per età, è il primo che perde la porpora per un processo di pedofilia nel quale si dimostra che il monitoraggio diocesano può funzionare. Le accuse di un ragazzino che ha denunciato le molestie subite da lui mezzo secolo fa sono state vagliate e validate da una commissione diocesana di New York il 20 giugno. Quando il cardinale s'è dichiarato innocente, i vescovi delle diocesi dove era stato ordinario hanno denunciato i casi, chiusi con compensazioni economiche, in cui il porporato aveva usato il suo potere di vescovo per dominare preti e seminaristi. E dopo il ritiro del-

“

La durezza di Francesco è un esempio per i vescovi che sfuggono alla necessità di incidere questo bubbone

”

la laurea honoris causa della Fordham University il 5 luglio, la rivelazione che l'allora nunzio in America, monsignor Montaldo, aveva cercato a suo tempo di fermare almeno la carriera, e un grande lavoro del New York Times, è arrivata questa sanzione. Essa dimostra che quel che serve alla Chiesa non è una banale tolleranza zero (ci mancherebbe altro), ma una purezza interiore che faccia ascoltare sempre le vittime e una diffidenza per ogni ideologia del potere chiesastico. Ma illumina anche due problemi più generali.

Il primo è quello del "ministero". La pedofilia non è prevalentemente un crimine celibatario e/o dei preti omosessuali (se anche i bambini abusati avessero il loro #metoo si vedrebbe anzi come lo stupro dell'indifeso sia latitudinario). Però tutti i vescovi sanno che proprio l'omofobia cattolica e l'ideologia della sublimazione hanno favorito il crearsi di congreghe sordide, riconoscibili spesso per il loro febbricitante moralismo. Sono quelle da cui può uscire la denigrazione eversiva (Francesco avrà sbagliato su monsignor Barros, ma prima o poi un monsignor Corvo farà linciare un innocente per fini politici). Per incidere questi bubboni servirebbe una audacia sinodale alla quale i vescovi sfuggono parlando fra loro di giovani e degustando papine spirituali: la durezza di Francesco è un esempio.

Il secondo problema è grande come l'America. La lotta bergogliana alla saldatura fra evangelicali e cattolicesimo reazionario continua: su Civiltà Cattolica un nuovo saggio "ispirato" di Antonio Spadaro e Marcel Figueroa ha attaccato l'eresia del "prosperity gospel", che è l'ingrediente segreto della teologia di Bannon e di tutte le sue propagandine anche italiane. La reazione non sarà né lieve né lenta: e il Papa non può arrivarci lasciandosi alle spalle vulnerabilità che altri meno audaci di lui ritenevano sopportabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Libia, Macron spinge per il voto e punta sul figlio di Gheddafi

P. 9



Parigi irremovibile sulla data delle elezioni: serviranno per la stabilità. Le mosse della Total per accaparrarsi il petrolio Saif Al Islam potrebbe candidarsi spinto dai francesi. Lui: ci sono due milioni di libici che sono pronti ad appoggiarmi

Macron accelera: Libia al voto a dicembre E dal mazzo spunta il figlio di Gheddafi

RETROSCENA

LEONARDO MARTINELLI
 PARIGI

Avanti tutta, a ogni costo. Verso elezioni democratiche in Libia, il prossimo 10 dicembre. L'obiettivo è perseguito con determinazione da Emmanuel Macron e dal suo ministro degli Esteri Jean-Yves Le Drian, mentre gli americani dall'area sembrano defilarsi e in Italia la situazione post-elezioni resta confusa: l'occasione per la Francia di strappare lì un nuovo ruolo. Irrrealistica la scadenza? Tanti lo pensano e qualcuno, come l'Italia, lo dice. Mentre per le consultazioni presidenziali potrebbe spuntare un candidato incomodo e impreveduto dall'Eliseo: Saif, il figlio di Muammar Gheddafi.

I diversi protagonisti del prunaio libico si impegnarono a quelle elezioni in un vertice lo scorso 29 maggio all'Eliseo, sebbene con un accordo orale e non scritto. Testardo, Macron a quell'impegno ci crede. «Siamo coscienti che ci sono rischi a voler andare troppo in fretta - sottolineano fonti vicine al ministero degli Esteri francese -. Ma è ancora più ri-

schioso decidere di andare lentamente. Basta vedere quello che è appena successo nella Mezzaluna petrolifera». È l'area dove si concentrano i principali terminal. A metà giugno Ibrahim Jadhraan, personaggio più o meno mafioso, l'occupò con alcune milizie. È stata poi liberata dal generale Khalifa Haftar, il padrone della Cirenaica, che inizialmente non voleva restituirne il controllo alla Noc (National Oil Corporation), l'ente petrolifero statale, unico interlocutore riconosciuto per il settore a livello internazionale. Haftar, alla fine, ha ceduto. «Ma l'episodio dimostra che in Libia, se non si fanno elezioni e non si eleggono un presidente e un Parlamento legittimi - sottolineano le stesse fonti -, tutto si deciderà con la forza e basta».

Il tour di Le Drian

Lunedì scorso Le Drian è volato in Libia, dove, in poco tempo, ha visto un po' tutti. Non solo Haftar (interlocutore privilegiato della Francia), ma anche Fayez al-Sarraj, il premier del Governo installato a Tripoli, il presidente del Parlamento (basato a Tobruk) Agila Saleh e perfino i rappresentanti delle milizie di Misurata. Al ritorno a Parigi, ha riferito a Macron e subito dopo, assi-

curano al Quai d'Orsay, ha chiamato Enzo Moavero, il ministro degli Esteri italiano («tra i due il rapporto è molto buono, fortunatamente non abbiamo a che fare con altri ministri del nuovo esecutivo»). Le Drian ha assicurato che i libici si stanno organizzando. Tra domani e martedì si vedrà se fanno sul serio. Perché il Parlamento libico è chiamato a votare la nuova legge costituzionale, che deve poi essere approvata da un referendum entro metà settembre, se si vuole arrivare alle elezioni il 10 dicembre.

Volti vecchi e nuovi

Secondo fonti diplomatiche francesi, alle consultazioni non si presenteranno «solo i politici oggi in carica, ma anche forze nuove». Ebbene, Jean-Yves Ollivier, uomo d'affari, per anni esponente di una diplomazia parallela di Parigi in Africa (ma oggi non è per niente in sintonia con Macron), ha assicurato ieri a «The Times» che pure Saif Gheddafi, un tempo figlio prediletto del rais (è stato liberato dal carcere l'anno scorso), si sta scaldando per le presidenziali. Saif, molto vicino a Ollivier, ha riferito al francese che i «gheddafisti» sarebbero almeno due milioni. Potrebbe

vincere.

È una prova ulteriore per Jalel Harchaoui, ricercatore dell'università Parigi 8, che «la fretta di Macron è uno sbaglio. E, anche se le elezioni si svolgessero regolarmente, non è detto che risolvano il problema libico». «Lì i francesi - continua - sono degli outsider, rispetto agli americani e agli italiani. Macron utilizza le elezioni come una scommessa. Se la vince, Parigi ritorna in gioco. Se va male, pace». Ma per Harchaoui le consultazioni possono scatenare nuovi attacchi dell'Isis e il caos: «E allora un aumento dei migranti si ripercuoterebbe sull'Italia, perché arriveranno in Sicilia e non a Marsiglia. E anche sul petrolio, Eni ha molto più da perdere di Total».

La Total contro Eni

Il gruppo italiano nel 2017 ha prodotto in Libia, tra greggio e gas, l'equivalente di 384mila barili al giorno e quello francese appena 31mila. Le malelingue dicono proprio che l'iperattivismo di Macron vorrebbe spianare la strada a Total. Invece, secondo Francis Perrin, esperto di energia all'Iris di Parigi, «ritrovare un contesto più stabile in Libia è un vantaggio per tutti gli operatori del set-

tore. Senza contare che adesso, con il crollo dell'estrazione in Venezuela e le sanzioni

sull'Iran, la produzione di petrolio in Libia non deve più calare. E questo negli interes-

si di tutti. Era rimasta a lungo a un milione di barili al giorno. Ma con la crisi della Mez-

zaluna tra giugno e luglio, si è scesi già a 700mila. Non si può andare sotto». —

7 BY NCND ALGUN DIRITTI RISERVATI



JACQUES DEMARTHON/AFP

Il 25 luglio del 2017 a La Cella Saint-Cloud vicino a Parigi, Macron fece da mediatore per l'incontro fra Sarraj (a destra) e Haftar



Saif al Islam, 46 anni, figlio del Colonnello Gheddafi è stato rilasciato a Zintan lo scorso anno

“Spiagge sicure” Il Viminale stanZIA 2,5 milioni di euro per 54 Comuni

Obiettivo principale: debellare il commercio in nero
Il ministro Salvini in un tweet: dalle parole ai fatti

EDOARDO IZZO
ROMA

«Finalmente spiagge sicure e ripulite, senza venditori abusivi». Il vice premier e ministro degli Interni Matteo Salvini ha dichiarato guerra ai venditori abusivi che portano sulle spalle tutta la mercanzia coloratissima che attira i nostri sguardi tra un tuffo e l'altro, mentre prendiamo il sole o ci rifugiamo sotto l'ombrellone per non scottarci.

Evidentemente attirano anche qualche protesta, soprattutto se con le loro canti-

L'iniziativa
è finanziata
dal Fondo unico
giustizia

lene svegliano qualche anziano che sonnecchia. Sono uomini e donne, giovani e meno giovani africani e asiatici. Spesso li vediamo affaticati sotto la montagna di merce (qualche volta contraffatta) che trasportano sudando fino al bagnasciuga.

Le risorse

In ogni caso in poco più di 50 località delle nostre coste (scelte con criteri abbastanza complicati) non li vedremo

più, almeno per quest'anno. «A differenza del passato, ai

Comuni le risorse necessarie per i controlli: 2 milioni e mezzo di euro per 54 località», ha scritto infatti Salvini su Twitter commentando così lo stanziamento, proveniente dal Fondo unico giustizia, che sarà corrisposto a quei Comuni rivieraschi a vocazione turistica che hanno presentato progetti ritenuti idonei per il piano «Spiagge sicure-Estate 2018», illustrato lo scorso 6 luglio dallo stesso ministro dell'Interno.

I progetti riguardano principalmente l'assunzione a tempo determinato di personale della polizia locale, il pagamento degli straordinari, l'acquisto di mezzi e attrezzature da fornire al personale dei comuni per il contrasto all'abusivismo commerciale e la realizzazione di campagne di sensibilizzazione. Quindici Comuni beneficiari di parte dello stanziamento si trovano al Nord, 23 al Centro e 16 al Sud.

I requisiti

I requisiti per accedere a questi fondi sono piuttosto rigidi: andranno ai Comuni costieri a vocazione turistica, non capoluogo di provincia, con una popolazione non superiore a 50 mila abitanti e con un indicatore di affollamento nelle strutture ricetti-

ve non inferiore a 500 mila presenze annue, secondo i dati Istat. Rispondevano a queste caratteristiche 72 Comuni e di questi solo 61 avrebbero potuto accedere ai fondi tenuto conto del vincolo che prevedeva potessero essere finanziati non più di tre Comuni per provincia.

Le proposte progettuali sono state presentate in prefettura e successivamente approvate dai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica: si arriva così ai 54 i progetti ritenuti validi e destinatari dei fondi per un massimo finanziabile di cinquantamila euro a ciascuno.

In realtà già l'attuale legge italiana sull'immigrazione, (numero 94 del 15 luglio 2009) che introduce il reato di immigrazione clandestina e persegue penalmente anche chi offre ospitalità o cure ai clandestini, unita alla crisi economico-finanziaria che dal 2008 si è abbattuta sul mondo occidentale, rendeva difficile la vita di queste persone, che tuttavia hanno continuato a frequentare le spiagge della Penisola.

L'illegalità

Almeno fino a ieri. L'argomento invocato da chi vuole cacciarli via è l'illegalità dei loro commerci. Un discorso che vale per gli am-

bulanti in genere, ma certo non sembra concreto il pericolo che qualcuno, acquistando una griffe falsa in spiaggia, rinunci a una prestigiosa borsa di Vuitton da qualche migliaio di euro.

Ma non manca un parro-

co d'accordo con il pensiero (e le decisioni), del ministro Salvini: «Capisco - dice don Giovanni Vaccarini di Rimini - i problemi di questi immigrati, ma ormai per tanti negozianti ed eser-

centi è diventato davvero difficile tirare avanti. Sussistati da tasse e balzelli di ogni tipo, si vedono fare concorrenza sleale da chi non versa nulla al fisco. Per i titolari di attività stagionali, l'incasso è solamente legato alla attività estiva».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La mappa

VENEZIA 3

Cavallino - Treporti
Isolo
San Michele al Tagliamento

RAVENNA 1

Cervia

FORLÌ CESENA 2

Cesenatico
Gatteo

RIMINI 3

Riccione
Bellaria - Igea Marina
Cattolica

MACERATA 1

Porto Recanati

ROVIGO 1

Rosolina

FERRARA 1

Comacchio

PESARO URBINO 1

Gabicce Mare

TERAMO 2

Tortoreto
Giulianova

IMPERIA 1

Diano Marina

SAVONA 3

Alassio
Finale Ligure
Loano

LIVORNO 3

Bibbona
Capoliveri
San Vincenzo

LUCCA 2

Pietrasanta
Camaione

SASSARI 2

Arzachena
Alghero

CAGLIARI 2

Muravera
Villasimius

GROSSETO 2

Castiglione della Pescaia
Follonica

LATINA 1

Fondi

FERMO 1

Porto Sant'Elpidio

FOGGIA 2

Vieste
Peschici

ANCONA 2

Senigallia
Numana

ASCOLI PICENO 1

San Benedetto del Tronto

BRINDISI 1

Fasano

SASSARI 2

Arzachena
Alghero

NUORO 3

Orosei
Budoni
San Teodoro

NAPOLI 3

Sorrento
Ischia
Furio

LECCE 3

Ugento
Otranto
Gallipoli

SALERNO 2

Camerota
Capaccio

TRAPANI 1

San Vito Lo Capo

COSENZA 2

Cassano all'Jonio

PALERMO 1

Cefalù

MESSINA 2

Taormina
Giardini Naxos

50.000

Tra i requisiti per accedere ai fondi del progetto "Spiagge sicure-Estate 2018", i Comuni (costieri) non capoluogo di provincia (a vocazione turistica) devono avere una popolazione che non superi i cinquantamila abitanti.

500.000

Tutti i Comuni beneficiari del finanziamento hanno un cosiddetto "indicatore di affollamento" nelle strutture ricettive non inferiore al mezzo milione di presenze annue, secondo le rilevazioni dell'Istat.

Nicaragua, Ortega scaricato dal fratello “Subito elezioni”

Il presidente sotto accusa per la repressione in piazza
 L'ex capo dell'esercito punta il dito contro i paramilitari

EMILIANO GUANELLA
 SAN PAOLO

Anche suo fratello Humberto, ex capo dell'esercito, chiede a Daniel Ortega di cedere alla richiesta della piazza di indire elezioni anticipate, ma il presidente nicaraguense non molla e la violenza continua.

In una lettera aperta Humberto Ortega, che è stato a capo dell'esercito nei primi anni di governo della rivoluzione sandinista ha ammesso che l'unica via d'uscita all'attuale crisi, che ha causato più di 350 morti in quattro mesi di scontri, è la concessione di elezioni presidenziali anticipate alla metà dell'attuale mandato di suo fratello; si andrebbe così a votare all'inizio del prossimo anno invece che alla fine del

2021. Humberto ha accusato della violenza i gruppi paramilitari mandati a reprimere i manifestanti. «Devono essere sciolti - ha affermato - e si deve far luce sui delitti commessi».

Non è la prima volta che i fratelli Ortega sono in disaccordo, la sua voce si aggiunge a quella di numerosi organismi internazionali, dall'Onu, all'Oea fino al Vaticano, che chiedono al governo di aprire un dialogo con le opposizioni. Secondo molti sandinisti oggi dissidenti la lettera potrebbe far parte di un piano concordato fra i due per cercare un'ancora di salvezza di fronte alla rabbia della popolazione. «Non dice nulla della responsabilità del presidente - ha detto l'ex comandante sandinista Moises Hassan - e gli of-



Un graffito sui muri di Managua con il volto di Ortega: «Si cerca un assassino»

ALFREDO ZUNIGA/AP

fre una via d'uscita dal possibile linciaggio popolare. Ortega sa che non ha scampo e manda avanti il fratello per negoziare la sua resa».

La situazione, in effetti, è critica. Gli attacchi brutali ai manifestanti, come quelli contro gli studenti dell'Università Autonoma di Managua e i giovani barricati a Masaya, hanno scosso l'opinione pubblica, che deve fare i conti anche con la crisi economica. La Banca centrale, schierata con Ortega, ha dovuto ridurre dal 4.5% a meno del 1% la previsione di crescita del Pil per quest'anno, l'attività industriale è semi paralizzata, il turismo inesistente. Il dramma è anche umanitario; ogni settimana più di 3000 persone emigrano nella vicina Costa

Rica, dove il governo e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, ha allestito dei campi profughi per accoglierli. Mentre tutto intorno brucia, Rosario Murillo, moglie di Ortega e vicepresidente, continua a mandare ogni giorno i suoi appelli mistici diffusi obbligatoriamente da tutte le radio. La Murillo, che in passato è stata leader delle donne sandiniste, invoca l'aiuto di Dio e Gesù Cristo per «liberare il Nicaragua dagli spiriti maligni e far tornare la serenità e la compassione alla nostra nazione cristiana». Parole che, alla pari dei proclami di pace lanciati da suo marito, non convincono più nessuno, mentre si contano i morti della peggiore crisi in Nicaragua degli ultimi 30 anni. —

© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nicaragua, Ortega scaricato dal fratello "Subito elezioni"

Assicurati un premio del 19,5%

14 Euro all'azione

Vittoria